

# ŽIŽEK VIRUS

L'autore

**Slavoj Žižek** è nato, scrive libri, morirà.

SLAVOJ ŽIŽEK

VIRUS

Catastrofe e solidarietà

Traduzione di Valentina Salvati  
e Federico Ferrone



**PONTE ALLE GRAZIE**  
[www.ponteallegrazie.it](http://www.ponteallegrazie.it)



[facebook.com/PonteAlleGrazie](https://facebook.com/PonteAlleGrazie)



[@ponteallegrazie](https://twitter.com/ponteallegrazie)

**IL LIBRAIO**  
[www.ilibraio.it](http://www.ilibraio.it)

© 2020 Adriano Salani Editore – Milano

ISBN 978-88-3331-479-2

Traduzione: Valentina Salvati (*Coronavirus, Verso una tempesta perfetta in Europa, Benvenuti nel deserto virale, Monitorare e punire? Sì, grazie!*) e Federico Ferrone (*Il virus dell'ideologia*)

Redazione e impaginazione: Scribedit - Servizi per l'editoria

Progetto grafico: ushadesign

Ponte alle Grazie è un marchio  
di Adriano Salani Editore s.u.r.l.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: marzo 2020

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore. È vietata ogni duplicazione,  
anche parziale, non autorizzata.

# Virus

## 1.

### *Coronavirus*

Elisabeth Kübler-Ross<sup>1</sup> propose il famoso modello che articola in cinque fasi la reazione di chi scopre di avere una malattia terminale: la *negazione* (ci si rifiuta di accettare il fatto: «Non sta succedendo davvero, non a me»); la *rabbia* (che scoppia quando non si può più negare il fatto: «Perché proprio a me?»); la *negoziazione* (la speranza che il fatto possa essere posticipato o ridotto: «Che almeno viva abbastanza da vedere i miei figli laureati»); la *depressione* (disinvestimento libidico: «Presto morirò, allora perché mai dovrebbe interessarmi qualcosa?»); l'*accettazione* («Non posso combatterla, potrei pure prepararmi»). Successivamente, Kübler-Ross estese queste fasi a qualunque forma catastrofica di perdita personale (perdita del lavoro, morte di una persona amata, divorzio, tossicodipendenza), e inoltre ebbe cura di sottolineare che non era necessario né che le fasi si presentassero nello stesso ordine né che ogni paziente le sperimentasse tutte e cinque.

È possibile distinguere le stesse cinque fasi in ogni congiuntura che pone la società di fronte a una qualche rottura traumatica. Prendiamo la minaccia della catastrofe ecologica: per prima cosa, tendiamo a negarla (è solo una paranoia, niente di più che le solite oscillazioni delle condizioni climatiche); poi arriva la rabbia (contro le grandi imprese che inquinano l'ambiente, contro il governo che ignora i pericoli) seguita dalla negoziazione (se ricicliamo i rifiuti, possiamo guadagnare un po' di tempo...) e dalla depressione (è troppo tardi, non abbiamo scampo...) e, finalmente, dall'accettazione: siamo di fronte a un grave pericolo e dovremo stravolgere il nostro modo di vita!

Lo stesso discorso vale per il controllo digitale: per prima cosa, tendiamo a negarlo (che esagerazione, è una di quelle paranoie della sinistra, nessun agente può controllarci nelle attività di ogni giorno...), poi scoppiamo di rabbia (contro le grandi aziende e contro i servizi segreti di Stato che ci conoscono meglio di quanto ci conosciamo noi stessi e usano questa conoscenza per controllarci e manipolarci), e finiamo per negoziare (le autorità hanno il diritto di ricercare i terroristi, ma non quello di violare la nostra privacy...) e deprimerci (è troppo tardi, abbiamo perso la nostra privacy, è finita l'epoca della libertà), e, finalmente, si perviene

all'accettazione: il controllo digitale minaccia la nostra libertà, dovremmo rendere l'opinione pubblica consapevole del controllo sotto ogni aspetto e impegnarci per contrastarlo!

Si può dire lo stesso di quanti hanno subito il trauma della presidenza di Trump: hanno cominciato col negarla (non preoccupiamoci, è tutta scena, se Trump prenderà il potere non cambierà niente), per poi arrabbiarsi (contro i poteri occulti che gli hanno permesso di prendere il potere, contro i populistici che lo hanno sostenuto e minacciano la nostra sostanza morale...), quindi negoziare (non è ancora tutto perduto, forse Trump si può contenere, proviamo a tollerare alcuni dei suoi eccessi...), deprimersi (siamo sulla strada del fascismo, negli Stati Uniti la democrazia è perduta), e infine accettare: c'è un nuovo regime autoritario negli Stati Uniti, i bei tempi della democrazia americana sono finiti, affrontiamo il pericolo e predisponiamo con calma un piano per sconfiggere il populismo di Trump...

A ben guardare, non è proprio questo il modo in cui stiamo affrontando l'epidemia di coronavirus scoppiata alla fine del 2019? Anzitutto c'è stata la negazione (non sta succedendo niente di grave...); poi è subentrata la rabbia (di solito sotto forma di razzismo o anti-statalismo: la colpa è di quei luridi cinesi, il nostro Stato è inefficiente...); segue allora la negoziazione (va bene, si contano alcune vittime, ma possiamo limitare i danni...); se però non funziona, insorge la depressione (non ci prendiamo in giro, siamo tutti spacciati)... Ma che forma potrebbe assumere in questo caso l'accettazione? Magari, non sarebbe poi tanto male: dovremmo accettare che ci saranno epidemie su scala mondiale che le quarantene o qualunque altro provvedimento severo dettato dal panico non riuscirebbero a contenere – dovremmo accettarlo nella consapevolezza che il tasso di mortalità è relativamente basso e che forse ne usciremo un poco più saggi... In termini più generali, la cosa da accettare, con cui riconciliarci, è che c'è un sostrato di vita, la vita non-morta, stupidamente ripetitiva, pre-sessuale dei virus, che da sempre sono qui e che staranno per sempre con noi come un'ombra oscura, insidiando la nostra sopravvivenza, manifestandosi all'improvviso quando meno ce lo aspetteremmo. E su un piano ancora più generale, le epidemie virali ci rammentano la contingenza ultima e l'insensatezza della vita: per quanto spettacolari possano essere gli edifici spirituali che noi, il genere umano, fondiamo, una stupida contingenza naturale come un virus o un asteroide può decretarne la fine... per non citare la lezione dell'ecologia, ossia che noi umani, senza nemmeno rendercene conto, possiamo contribuire a questa fine.

Il primo passo verso una tale accettazione dovrebbe consistere nell'instaurare un minimo di fiducia fra il potere dello Stato e la popolazione.

Li Wenliang, il dottore che ha scoperto per primo l'epidemia in corso ed è stato censurato dalle autorità, è stato un autentico eroe dei nostri giorni, una specie di Chelsea Manning o Edward Snowden cinese, non meraviglia quindi che la sua morte abbia provocato una rabbia diffusa. La reazione prevedibile al modo in cui lo Stato cinese ha fronteggiato l'epidemia è resa al meglio dall'articolo di Verna Yu *Se in Cina la libertà di espressione fosse un valore, non ci sarebbe nessuna crisi del coronavirus*:

A meno che la libertà di espressione e altri diritti elementari dei cittadini cinesi non vengano rispettati, di crisi del genere ne seguiranno altre. [...] Potrebbe sembrare che il rispetto dei diritti umani in Cina non riguardi poi molto il resto del mondo, eppure, come vediamo durante questa crisi, può esserci una catastrofe quando la Cina ostacola le libertà dei suoi cittadini. È certo giunta l'ora che la comunità internazionale si occupi della questione con maggiore serietà.<sup>2</sup>

È vero, si può dire che il funzionamento complessivo dell'apparato statale cinese contraddica il vecchio motto di Mao «Fiducia nel popolo!» – si basa sulla premessa che *non* si debba avere fiducia nel popolo: va amato, protetto, accudito... ma non gli si deve accordare fiducia. Questa diffidenza rappresenta solo il culmine della posizione manifestata dalle autorità cinesi nell'occuparsi delle reazioni alle proteste ambientaliste o ai problemi della salute dei lavoratori. A innescare una reazione talmente confusa e allarmata nella dirigenza del partito è stato senza dubbio lo spettro di una rete auto-organizzata basata sui diretti legami orizzontali fra gruppi di studenti e operai e fondata sul marxismo. La Cina si ritrova a pagare lo scotto che una tale posizione comporta:

L'epidemia di coronavirus potrebbe estendersi a quasi due terzi della popolazione mondiale se non si riuscisse a controllarla, secondo Gabriel Leung, epidemiologo a capo della sanità pubblica di Hong Kong. La gente doveva avere fiducia e credere nel governo mentre la comunità scientifica scioglieva le incognite della nuova epidemia, ha detto, «e, si capisce, se si mescolano social media, fake news e notizie autentiche, se la fiducia è nulla, come si può combattere l'epidemia?» Occorre una dose in più di fiducia, ancora più solidarietà, più buona volontà, ma sono tutte completamente esaurite.<sup>3</sup>

In una società sana dovrebbe esserci più di una sola voce, ha detto il dottor Li dal letto di ospedale appena prima di morire, e questo bisogno così urgente di altre voci da ascoltare non va tradotto necessariamente nel modello occidentale della democrazia multipartitica, è soltanto la richiesta di uno spazio aperto che permetta di ascoltare le reazioni critiche dei cittadini. Per confutare l'idea che lo Stato debba controllare le dicerie per prevenire il



panico dilagante, si può argomentare anzitutto che proprio il controllo sparge diffidenza e, anzi, moltiplica le dicerie su presunti complotti – soltanto la fiducia reciproca fra la gente comune e lo Stato può essere efficace.

In un'epoca di epidemie è necessario uno Stato forte, perché i provvedimenti su larga scala devono essere attuati con disciplina militare (come la quarantena). La Cina ha saputo mettere in quarantena decine di milioni di persone, e dovremmo solo provare a figurarci un'epidemia delle stesse proporzioni negli Stati Uniti – lo Stato saprebbe imporre le stesse misure? Migliaia di libertari armati combatterebbero pur di scappare, spinti dal sospetto che la quarantena sia un complotto dello Stato... Allora, sarebbe stato possibile arginare l'imperversare dell'epidemia preservando il diritto di espressione, o non sarà che la Cina al momento si trova a sacrificare lo Hubei per salvare il mondo? In un certo senso, tutte e due le ipotesi sono vere, e quel che peggiora le cose è il fatto che non esiste una strada facile per separare la libertà di parola «buona» dalle voci «cattive». Quando le voci critiche si lamentano che «la verità sarà sempre trattata come una diceria» dalle autorità cinesi, si dovrebbe aggiungere che i mezzi d'informazione ufficiali e il vasto ambito delle notizie dal mondo digitale sono già pieni di voci infondate.

Un caso estremo di dicerie ce lo offre una delle principali reti televisive russe, Channel One, che ha inaugurato una rubrica, all'interno del telegiornale serale *Vremja* («Tempo»), dedicata regolarmente alle teorie complottistiche sul coronavirus. La trasmissione ha un'impronta ambigua, si direbbe che intenda smontare quelle teorie, eppure, allo stesso tempo, lascia nello spettatore la sensazione che contengano un briciolo di verità. Il messaggio (in definitiva bisogna condannare le fosche élite occidentali e in specie gli Stati Uniti per le epidemie di coronavirus) è così fatto passare per una voce poco probabile: è troppo assurdo per essere vero, eh, però, chi lo sa...<sup>4</sup> La sospensione della verità reale stranamente non ne annichisce l'efficacia simbolica. E poi, non dovremmo nemmeno sottrarci alla possibilità che, qualche volta, rinunciare a dire tutta la verità al pubblico possa prevenire in maniera efficace il panico che potrebbe mietere altre vittime. Su questo piano, il problema non può essere risolto – l'unica via d'uscita è la fiducia reciproca fra la gente e gli apparati statali, e proprio questo manca tristemente alla Cina.

Dovesse diffondersi in tutto il mondo l'epidemia, siamo consapevoli che i meccanismi del mercato non sarebbero sufficienti a frenare il caos e la fame? I provvedimenti che oggi alla maggior parte di noi sembrano «comunisti» dovranno essere presi in considerazione su scala globale: il coordinamento della produzione e della distribuzione fuori dalle coordinate del mercato. Si dovrebbe richiamare a questo proposito la Grande Carestia degli anni Quaranta dell'Ottocento che devastò l'Irlanda, con milioni di morti e di

persone costrette a emigrare. Lo Stato britannico conservò la fiducia nei meccanismi del mercato, e l'Irlanda continuò a esportare cibo persino quando in milioni pativano la fame... Una soluzione così crudele non è più accettabile oggi, ci si augura. È difficile non cogliere l'ironia del fatto che bisognerà ricorrere a misure comuniste per combattere una malattia che è esplosa in un Paese governato da un partito comunista. È arduo il compito che ci si prospetta: dovremmo abbandonare ogni nostalgia per il vecchio comunismo del XX secolo che tutto sommato si è rivelato addirittura peggiore del capitalismo per come ha ignorato i danni collaterali sull'ambiente causati dalla produzione industriale, e inventarci nuove forme di attività comunitarie. Sarà un'utopia? La vera utopia è che sia possibile salvarci senza farlo.

Si può leggere l'attuale epidemia di coronavirus come una versione rovesciata della *Guerra dei mondi* di H.G. Wells (1897), la storia di come i marziani abbiano conquistato la Terra, nel cui finale il disperato protagonista e voce narrante scopre che tutti i marziani sono stati uccisi dall'attacco di agenti patogeni terrestri contro i quali non avevano difese immunitarie: «annientati, dopo il fallimento di tutti gli sforzi umani, dalla più umile creatura che il Signore nella sua saggezza ha posto su questa Terra». <sup>5</sup> Sarà interessante notare che, secondo Wells, la trama era il frutto di una discussione con il fratello Frank sugli effetti catastrofici dell'arrivo degli inglesi per gli indigeni della Tasmania. Cosa accadrebbe, si chiese, se i marziani facessero agli inglesi quello che gli inglesi hanno fatto ai tasmaniani? Ai tasmaniani, tuttavia, mancavano gli agenti patogeni letali per sconfiggere gli invasori. <sup>6</sup> Forse, l'epidemia che minaccia di decimare l'umanità andrebbe trattata all'inverso rispetto alla storia di Wells: gli «invasori marziani» che senza pietà sfruttano e distruggono la vita sulla Terra siamo proprio noi, il genere umano, e, dopo che hanno fallito tutti i mezzi impiegati dai primati evoluti per difendersi da noi, siamo ora minacciati «dalla più umile creatura che il Signore nella sua saggezza ha posto su questa Terra», gli stupidi virus che si riproducono alla cieca – e mutano.

Certo, dovremmo analizzare in maniera approfondita le condizioni sociali che hanno reso possibile l'epidemia di coronavirus – si pensi solo a come, nel mondo oggi interconnesso, un inglese che abbia incontrato qualcuno a Singapore ritorni in Inghilterra e da lì vada a sciare in Francia, dove finisce per contagiare altre quattro persone... i soliti sospetti aspettano in fila di essere interrogati: il mercato capitalistico globale ecc. (Se all'origine dell'epidemia di coronavirus c'è la trasmissione dai pipistrelli, allora è evidente la mediazione sociale dell'epidemia: gli esseri umani invadono l'habitat forestale dei pipistrelli, li costringono a sopravvivere vicino all'uomo, per di più li cacciano per procurarsi cibo, esponendosi così ai nuovi virus). Tuttavia,

dovremmo anche resistere alla tentazione di trattare l'epidemia attuale come se rivestisse un significato più profondo: la punizione crudele ma giusta dell'umanità per lo sfruttamento implacabile delle altre forme di vita sulla Terra o cose del genere... Ma se cerchiamo un messaggio nascosto, restiamo premoderni: trattiamo il nostro universo come un interlocutore nella comunicazione. Anche se la nostra stessa sopravvivenza è a repentaglio, c'è qualcosa di rassicurante nel fatto che veniamo puniti – l'universo (o persino Qualcuno lassù) ci guarda... La cosa davvero difficile da accettare è il fatto che l'epidemia in corso sia il risultato di una contingenza naturale allo stato puro, che sia semplicemente avvenuta e non celi nessun significato riposto. Nel più ampio ordine delle cose, siamo una specie che non conta.

Di fronte al pericolo della diffusione del coronavirus, Netanyahu si è precipitato a offrire aiuto e coordinamento alle autorità palestinesi – non certo per bontà e considerazione umana, ma per il semplice fatto che lì è impossibile separare ebrei e palestinesi: se viene contagiato un gruppo, anche l'altro sarà colpito inevitabilmente. È questa la realtà che dovremmo tradurre nelle politiche – è giunto il momento di abbandonare lo slogan «Prima l'America (o chiunque altro)». Come disse Martin Luther King più di mezzo secolo fa: «Possiamo essere giunti qui con navi diverse, ma ora siamo tutti sulla stessa barca». Se non cominciamo a comportarci di conseguenza, potremmo finire tutti su una barca chiamata *Diamond Princess* (la nave tenuta in quarantena su cui è esplosa l'epidemia).

2.

## *Il virus dell'ideologia\**

Dell'epidemia del coronavirus si è già scritto molto. Cosa posso aggiungere da osservatore non specializzato e con un accesso limitato ai dati? Forse posso fare una domanda: dove finiscono i dati e dove comincia l'ideologia? Come si spiega l'ossessione per il coronavirus quando migliaia di persone muoiono ogni giorno per altre malattie infettive? Non c'è bisogno di ricordare l'influenza spagnola che tra il 1918 e il 1920 causò almeno cinquanta milioni di morti. Quest'anno l'influenza stagionale ha colpito almeno quindici milioni di statunitensi: più di 140mila persone sono state ricoverate e più di 8200 sono morte. È evidente che siamo di fronte a una paranoia razzista: avete presente le storie sulle vecchiette di Wuhan che scuoiavano serpenti vivi e mangiano zuppa di pipistrello? In questo momento, una grande città cinese è probabilmente uno dei luoghi più sicuri al mondo.

C'è un paradosso più grave: più il nostro mondo è connesso, più un disastro locale può scatenare una catastrofe globale. Nella primavera del 2010 una piccola eruzione vulcanica in Islanda paralizzò il traffico aereo di parte dell'Europa. Un promemoria di come, nonostante la sua attività di trasformazione della natura, la specie umana rimanga solo una delle tante che abitano il pianeta. È il nostro sviluppo tecnologico (i viaggi aerei) a rendere catastrofiche le conseguenze socioeconomiche di una piccola esplosione: un secolo fa sarebbe passata inosservata. Siamo più indipendenti dalla natura e al tempo stesso più vulnerabili di fronte ai suoi capricci. E lo stesso vale per la diffusione del coronavirus: se fosse avvenuta prima delle riforme di Deng Xiaoping, non ne avremmo neanche sentito parlare.

Quindi come possiamo lottare contro un virus che non conosciamo? Una cosa è certa: nuovi muri e altre quarantene non risolveranno il problema. Servono solidarietà e una risposta coordinata su scala globale, una nuova forma di quello che un tempo veniva chiamato comunismo. Altrimenti la Wuhan di oggi somiglierà a una città del nostro futuro. Molte distopie hanno già immaginato un futuro simile, nel quale restiamo a casa, lavoriamo al computer, comunichiamo tramite videoconferenze, facciamo ginnastica su una macchina in un angolo, ci masturbiamo occasionalmente su uno schermo che mostra sesso *hardcore*, ci facciamo consegnare i pasti a domicilio e così

via.

In questo incubo però c'è una prospettiva liberatoria. Negli ultimi giorni ho fantasticato di visitare Wuhan. Le strade semivuote delle megalopoli – i centri urbani solitamente affollati che sembrano città fantasma, i negozi con le porte aperte e nessun cliente, solo una persona a piedi o una macchina qua e là, individui con mascherine bianche – forniscono l'immagine di un mondo non consumista in pace con sé stesso. La bellezza malinconica dei viali vuoti di Shanghai e Hong Kong ricorda alcuni vecchi film postapocalittici come *L'ultima spiaggia*, che mostrava una città da cui buona parte della popolazione era stata spazzata via: nessuna distruzione, semplicemente lì fuori il mondo non era più a portata di mano... Anche le mascherine bianche indossate dalle poche persone in giro garantiscono un gradito anonimato e la liberazione dalla pressione sociale per il riconoscimento.

Molti di noi ricordano le conclusioni del manifesto situazionista degli studenti di Strasburgo del 1966: «Vivere senza tempi morti, godere senza ostacoli». Se c'è una cosa che ci hanno insegnato Freud e Lacan, è che questa formula è una ricetta perfetta per un disastro: il bisogno di riempire ogni momento finisce per soffocarci nella monotonia. I tempi morti – i momenti di quella che i mistici chiamavano *Gelassenheit* – sono fondamentali per rivitalizzare la nostra esistenza. E si può forse sperare che una delle conseguenze impreviste delle quarantene da coronavirus nelle città cinesi sarà che alcune persone useranno i tempi morti per liberarsi dall'attività frenetica e pensare al (non) senso della loro situazione.

Sono consapevole del rischio che corro rendendo pubblici i miei pensieri: non sto forse facendo l'errore di attribuire alle vittime una qualche forma di saggezza autentica e più profonda, dall'alto del mio osservatorio esterno, legittimando così cinicamente la loro sofferenza? Quando un cittadino di Wuhan va in giro con la mascherina in cerca di cibo e medicine, in testa non ha pensieri anticonsumistici, ma solo rabbia e paura. Quello che voglio dire, però, è che anche gli eventi orribili possono avere imprevedibili conseguenze positive.

Secondo lo storico Carlo Ginzburg la vergogna per il proprio paese, e non l'amore, è la vera dimostrazione di appartenenza. Magari alcuni israeliani troveranno il coraggio di vergognarsi delle politiche portate avanti da Netanyahu e Trump in loro nome – non vergogna di essere ebrei, naturalmente; al contrario, vergogna per ciò che le politiche israeliane in Cisgiordania stanno facendo alla più preziosa eredità dell'ebraismo. Forse alcuni britannici troveranno il coraggio di vergognarsi della Brexit. Per gli abitanti di Wuhan però non è il momento di vergognarsi, ma di resistere. Gli unici cinesi che dovrebbero vergognarsi sono quelli che in pubblico hanno

minimizzato l'epidemia, ma contemporaneamente si sono protetti fino all'eccesso, comportandosi come i funzionari sovietici di Černobyl' che, mentre dicevano in pubblico che non c'era pericolo, facevano scappare le loro famiglie. O come i manager che negano la crisi climatica ma comprano case in Nuova Zelanda o costruiscono bunker nelle Montagne Rocciose. Dovremmo vergognarci noi che, in tutto il mondo, pensiamo solo a come mettere in quarantena i cinesi.

---

\* Articolo uscito su *Internazionale* n. 1344 del 7 febbraio 2020.

### 3.

#### *Verso una tempesta perfetta in Europa*

Una tempesta perfetta si presenta quando una rara combinazione di circostanze disparate determina un evento di violenza estrema: in tal caso, la sinergia delle forze rilascia un'energia molto più potente di quella che produrrebbe la mera somma dei singoli elementi. L'espressione si è diffusa grazie al libro di successo scritto da Sebastian Junger<sup>1</sup> intorno a una congiuntura che si manifesta una volta ogni cento anni e che nel 1991 ha colpito l'Atlantico settentrionale a est della costa statunitense: un sistema di alta pressione proveniente dai Grandi Laghi ha incontrato una tempesta di venti su un'isola dell'Atlantico (Sable Island) e si è scontrata con una perturbazione proveniente dai Caraibi (l'uragano Grace). La ricostruzione di Junger è incentrata sull'equipaggio del peschereccio *Andrea Gail*, travolto da un alto frangente.

Il carattere globale dell'attuale epidemia di coronavirus sollecita spesso lo stesso commento: ora siamo tutti sulla stessa barca. Ma alcuni segni indicano che la barca chiamata Europa si avvicina molto di più delle altre al destino dell'*Andrea Gail*. Tre tempeste sono sul punto di congiungersi e scatenare le loro forze combinate sull'Europa. Le prime due non riguardano in maniera specifica l'Europa: l'epidemia di coronavirus con l'impatto fisico diretto che comporta (quarantene, sofferenza e morte) e le ripercussioni sull'economia, più gravi in Europa che altrove perché l'Europa è già stagnante e più delle altre regioni del mondo dipende dalle importazioni e dalle esportazioni (l'industria automobilistica costituisce il pilastro dell'economia tedesca, e l'esportazione di macchine di lusso verso la Cina ha già raggiunto lo stallo ecc.). A queste due tempeste dobbiamo aggiungere ora la terza che chiameremo il virus di Putoğan: la nuova esplosione di violenza in Siria fra la Turchia e il regime di Assad (sostenuto apertamente dalla Russia). Entrambi i fronti sfruttano gelidamente le sofferenze di milioni di richiedenti asilo per i propri interessi politici.

Quando la Turchia ha cominciato a sollecitare migliaia di immigrati affinché partissero per l'Europa, organizzandone il trasferimento sul confine greco, Erdoğan ha giustificato questa misura con ragioni umanitarie pragmatiche: la Turchia non può sostenere oltre il numero crescente di

rifugiati... Questa scusa testimonia di un cinismo sbalorditivo: ignora come la stessa Turchia partecipi alla guerra civile siriana, a sostegno di una fazione e contro un'altra, e sia quindi gravemente responsabile del flusso di rifugiati. Ora la Turchia pretende che l'Europa condivida il fardello dei rifugiati; che, insomma, paghi il prezzo della sua politica spietata. La «soluzione» fasulla alla crisi curda in Siria – l'imposizione della pace da parte di Turchia e Russia di modo che ciascuna delle due controlli la sua parte – ha cominciato a sgretolarsi, ma la Russia e la Turchia conservano una posizione ideale per esercitare pressioni sull'Europa: i due Paesi controllano la fornitura di petrolio, come pure il flusso di rifugiati in Europa, sicché possono sfruttare questi due aspetti per tenerla sotto scacco.

La danza demoniaca che vede alternarsi conflitti e alleanze e di nuovo conflitti tra Erdoğan e Putin non dovrebbe ingannarci: entrambi gli estremi fanno parte dello stesso gioco geopolitico a scapito dei siriani. Non solo nessuna delle due parti si cura delle loro sofferenze, ma entrambe si affaccendano a sfruttarle. Non può che saltare all'occhio la somiglianza fra Putin ed Erdoğan: rappresentano sempre di più due varianti di uno stesso regime politico – sono le due incarnazioni della stessa figura che possiamo chiamare Putoğan.

Allora, bisogna evitare di chiedersi su chi ricada la maggiore responsabilità, su Erdoğan o su Assad con Putin – sono entrambi peggiori e dovrebbero essere trattati per quello che sono: criminali di guerra che sfruttano le sofferenze di milioni di persone e distruggono un Paese per perseguire senza scrupoli i loro scopi, compresa la distruzione di un'Europa unita. Per di più, lo fanno in una situazione di epidemia globale (strumentalizzando quindi la paura dell'epidemia come un mezzo per perseguire scopi militari), ovvero in un periodo in cui la cooperazione globale è più urgente che mai. Se nel mondo vi fosse un minimo senso di giustizia, dovrebbero finire alla Corte dell'Aia.

Possiamo ora capire come dalla combinazione delle tre tempeste scaturisca una tempesta perfetta: una nuova ondata di rifugiati orchestrata dalla Turchia può avere conseguenze catastrofiche in questo periodo di epidemia di coronavirus. Uno degli aspetti positivi dell'epidemia (a parte il fatto essenziale che ci ha resi consapevoli del bisogno della cooperazione globale) è che non è stata attribuita agli immigrati e ai rifugiati – il razzismo ha operato soprattutto nel modellare la percezione che la minaccia provenisse dall'Altro orientale. Ma se i due elementi si mescolano, se si stabilisce un'associazione tra i rifugiati e l'epidemia (e di sicuro ci saranno casi di coronavirus tra i rifugiati – si pensi solo alle condizioni di affollamento nei campi), sarà il trionfo dei razzisti populistici: saranno in grado di giustificare



l'esclusione degli stranieri ricorrendo a ragioni sanitarie «scientifiche». Qualunque tentazione alla Merkel di lasciar entrare i rifugiati innescherà una reazione di panico e paura, e (come Orbán ha affermato in un discorso recente) l'Ungheria diventerà a tutti gli effetti un modello per tutta l'Europa...

Per impedire il verificarsi di una tale catastrofe, la prima cosa da fare è quasi impossibile: rafforzare l'unità operativa dell'Europa, in specie il coordinamento tra Francia e Germania. E poi, sulla base di questa unità, l'Europa dovrebbe *agire* senza vergogna. In un dibattito televisivo, Gregor Gysi, figura centrale del partito tedesco Die Linke (La Sinistra), ha dato una bella risposta all'interlocutore anti-immigrati che insisteva a dire in maniera aggressiva di non ritenersi responsabile per la povertà e gli orrori dei Paesi del Terzo Mondo – invece di sprecare soldi per aiutarli, i nostri Stati dovrebbero essere responsabili soltanto del benessere dei propri cittadini. La risposta di Gysi in sostanza è stata: se non ci occupiamo dei poveri del Terzo Mondo (e non agiamo di conseguenza), verranno qui, da noi (ed è appunto a questo che gli anti-immigrati si oppongono ferocemente)... Per quanto cinica e non etica, questa risposta è molto più opportuna dell'umanitarismo astratto: l'umanitarismo fa appello alla nostra generosità e al senso di colpa («dovremmo aprirgli i nostri cuori, anche perché le cause ultime delle loro disgrazie sono il razzismo e la colonizzazione europei»), è un espediente disperato perché proprio nulla cambi, perché si conservi lo stesso ordine dal volto umano. Oggi occorre fare molto di più.

#### 4.

### *Benvenuti nel deserto virale*

Il diffondersi dell'epidemia di coronavirus ha innescato un'estesa epidemia di virus ideologici finora latenti nella società: *fake news*, paranoiche teorie del complotto, accessi di razzismo... La necessità più che fondata di ricorrere alla quarantena trova eco nella forte spinta ideologica a stabilire confini netti e isolare in quarantena i nemici che minacciano la nostra identità.

Magari si propagherà un virus ideologico diverso e molto più benefico, e che ci infetti c'è solo da augurarselo: un virus che ci faccia immaginare una società alternativa, una società che vada oltre lo Stato-nazione e si realizzi nella forma della solidarietà globale e della cooperazione. In questi giorni spesso si sentono congetture riguardo a una possibile caduta del governo comunista in Cina a causa del coronavirus, nello stesso modo in cui il disastro di Černobyl' avviò il processo che avrebbe condotto alla fine del comunismo sovietico (come ammise lo stesso Gorbačëv). Ma si evidenzia un paradosso: il coronavirus ci costringerà anche a reinventare un comunismo basato sulla fiducia nella gente e nella scienza.

Nella scena conclusiva del film di Tarantino *Kill Bill: Volume 2*, Beatrix neutralizza il cattivo Bill colpendolo con la «tecnica dell'esplosione del cuore con cinque colpi delle dita», la mossa più letale di tutte le arti marziali. Si tratta di una combinazione di cinque pressioni esercitate con la punta delle dita su cinque punti distinti del corpo della vittima – quando la vittima se ne va, appena compiuti cinque passi, le esplose il cuore all'interno del corpo e si accascia sul pavimento. (Un attacco del genere appartiene al corpus mitologico delle arti marziali, ma non è possibile in un reale combattimento corpo a corpo). Insomma, tornando al film, dopo che Beatrix applica la tecnica, Bill si riconcilia serenamente con lei, fa cinque passi e muore...

L'aspetto più affascinante di questa tecnica risiede nell'intervallo tra il contatto e il momento della morte: posso conversare piacevolmente finché me ne sto tranquillo e seduto, ma per tutto il tempo sono consapevole che non appena mi metterò a camminare il cuore mi esploderà nel petto e cadrò morto stecchito. E l'idea di quanti ipotizzano che il coronavirus potrebbe determinare la caduta del governo comunista in Cina non è forse che l'epidemia di coronavirus operi come una sorta di attacco al regime comunista

cinese sferrato mediante la «tecnica dell'esplosione del cuore con cinque colpi delle dita»? Possono starsene seduti, osservare e procedere con le consuete fasi della quarantena ecc., ma ogni cambiamento reale nell'ordine sociale (come riporre davvero fiducia nella gente) ne decreterà la rovina... La mia modesta opinione è molto più radicale: l'epidemia di coronavirus è una sorta di «tecnica dell'esplosione del cuore con cinque colpi delle dita» sferrata contro il sistema capitalista globale – un segnale che continuare a fare come abbiamo fatto finora non è più possibile, che è necessario un radicale cambiamento.

Anni fa, Fred Jameson ha richiamato l'attenzione sul potenziale utopico presente nei film costruiti attorno a una catastrofe cosmica (un asteroide che metta a repentaglio la vita sulla Terra, un virus che minacci di sterminare l'umanità...): da una minaccia globale del genere scaturisce la solidarietà globale, i piccoli screzi perdono qualunque importanza, ci adoperiamo tutti insieme per trovare una soluzione – ecco dove siamo arrivati oggi, nella vita reale. Il punto non è affatto godere come sadici della sofferenza diffusa, perché favorisce la nostra Causa – al contrario, l'aspetto centrale su cui riflettere è il triste fatto che occorre una catastrofe perché impariamo a ripensare le più elementari caratteristiche della società in cui viviamo.

Il primo vago modello di un tale coordinamento su scala globale è rappresentato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità da cui non provengono i consueti sproloqui burocratici ma raccomandazioni precise proclamate senza panico. Andrebbero conferiti maggiori poteri a organizzazioni analoghe. Bernie Sanders viene deriso dagli scettici perché difende l'assistenza sanitaria universale negli Stati Uniti – la lezione che possiamo trarre dall'epidemia di coronavirus non è forse che l'assistenza sanitaria è ancora più necessaria, che dovremmo cominciare a predisporre una sorta di rete di servizio sanitario *globale*? Trascorso un solo giorno da quando si era presentato a una conferenza stampa per ridimensionare la diffusione del coronavirus e dichiarare superflua la quarantena di massa, il viceministro della Salute dell'Iran Iraj Harirchi ha rilasciato una breve dichiarazione con cui ammetteva di essere stato contagiato dal coronavirus e di essersi ritirato in isolamento (già durante la sua prima apparizione alla tivù aveva mostrato a un tratto segni di febbre e debolezza). Harirchi ha aggiunto: «È un virus democratico, non fa distinzioni tra poveri e ricchi o tra uomini di Stato e cittadini comuni». <sup>1</sup> Su questo aveva profondamente ragione – siamo tutti nella stessa barca. Non sfuggirà la suprema ironia del fatto che quello che ci ha uniti e ci ha spinto alla solidarietà globale trova espressione nell'ambito della vita quotidiana nelle prescrizioni che vietano contatti ravvicinati con gli altri o impongono addirittura l'auto-isolamento.

E non ci troviamo ad affrontare soltanto i rischi virali – altre catastrofi incombono all’orizzonte o hanno cominciato a verificarsi: carestie, ondate di calore, tempeste smisurate ecc. In tutti questi casi, la risposta non è il panico ma il lavoro duro e solerte per istituire un coordinamento globale di iniziative efficaci.

La prima illusione di cui liberarsi è quella creata da Trump durante la visita in India: l’epidemia si ridurrà velocemente, dobbiamo solo aspettare che raggiunga il picco e poi la vita tornerà alla normalità... La Cina ha già cominciato i preparativi per l’occasione: i mezzi d’informazione cinesi hanno annunciato che, quando sarà cessata l’epidemia, la gente lavorerà il sabato e la domenica per recuperare il tempo perso... Contro queste speranze sin troppo facili, bisogna accettare anzitutto che il pericolo è qui per restare: seppure quest’ondata dovesse recedere, riapparirà in forme nuove, forse persino più perniciose. Il fatto che alcuni pazienti sopravvissuti all’infezione da coronavirus, dichiarati guariti, siano stati di nuovo contagiati è un indizio inquietante di un simile sviluppo.

Per questa ragione, possiamo aspettarci che l’epidemia virale influenzerà le interazioni più elementari con le altre persone e con gli oggetti che ci circondano, compreso il nostro corpo: evitare di toccare le cose che potrebbero essere (invisibilmente) «sporche», non toccare le maniglie, non sedersi sulle tazze dei bagni pubblici o sulle panchine negli spazi pubblici, evitare di abbracciarsi e stringersi la mano... e persino prestare attenzione a controllare il corpo, i gesti spontanei: non toccarsi il naso o strofinarsi gli occhi – insomma, non trastullarsi con il proprio corpo. Allora a controllarci non saranno solo lo Stato o altri agenti, dovremo imparare, noi, a controllare e a disciplinare noi stessi! Forse, soltanto la realtà virtuale sarà considerata sicura, e muoversi liberamente all’aperto sarà riservato alle isole di proprietà dei ricconi. <sup>2</sup>

Ma persino a questo riguardo, restando al piano della realtà virtuale e di internet, dovremmo rammentare come, negli ultimi decenni, i termini «virus» e «virale» siano passati a indicare soprattutto virus digitali che infettavano la rete a nostra insaputa, almeno finché non si scatenava il loro potere distruttivo (ad esempio, di distruggerci i dati o il disco rigido). Ora assistiamo a un ritorno poderoso al significato originario del termine: le infezioni virali agiscono mano nella mano in entrambe le direzioni, quella reale e quella virtuale.

Un altro fenomeno singolare che si può osservare è il trionfale ritorno dell’animismo capitalista: i fenomeni sociali come i mercati o il capitale finanziario vengono trattati come fossero esseri viventi. Dai principali mezzi d’informazione, si ricava l’impressione che non dovremo preoccuparci tanto

delle centinaia di persone già morte (e delle altre centinaia che moriranno) ma del fatto che «i mercati si sono agitati» – il coronavirus intralcia in misura crescente l'andamento fluido del mercato mondiale, e, come ci capita di sentire, la crescita può precipitare del due o tre per cento... Quanto detto non mostra forse con chiarezza il bisogno urgente di una riorganizzazione dell'economia globale che non sia più in balia dei meccanismi del mercato? E non ci riferiamo qui al comunismo di una volta, è naturale, ma a una qualche sorta di organizzazione globale che possa controllare e regolare l'economia, come pure limitare la sovranità degli Stati-nazione quando fosse necessario. I Paesi sapevano farlo in tempo di guerra, e tutti noi ci stiamo avvicinando in effetti una condizione di guerra sanitaria.

Poi non dovremmo temere di rilevare alcuni effetti collaterali potenzialmente benefici delle epidemie. Uno dei simboli delle epidemie sono i passeggeri intrappolati (in quarantena) nelle enormi navi da crociera – e allora tanti cari saluti all'oscenità di quelle navi, sarei tentato di dire. (Basta vigilare affinché i viaggi verso le isole sperdute o altre località esclusive non tornino a essere il privilegio di pochi ricchi, come succedeva anni fa con i viaggi aerei). I parchi dei divertimenti come Disneyland si stanno trasformando in città fantasma – perfetto, non saprei immaginare un posto più stupido e noioso. La produzione di automobili ne risente gravemente – bene, ci potrebbe costringere a escogitare alternative all'ossessione di avere ciascuno la sua macchina... L'elenco può essere allungato a proprio piacimento.

In un discorso recente, Viktor Orbán ha detto: «I progressisti moderati non esistono. I progressisti moderati non sono altro che comunisti con un diploma». <sup>3</sup> E se fosse vero l'opposto? Se definissimo «progressista moderato» chi si occupa delle libertà e «comunista» chi è consapevole che si possono preservare tali libertà solo attraverso cambiamenti radicali visto che il capitalismo si avvicina alla crisi, allora dovremmo dire che, oggi, a riconoscersi ancora come comunisti sono i progressisti moderati con un diploma – chi ha studiato con serietà le ragioni del pericolo che investe i valori progressisti e ha compreso che a salvarli sarà soltanto un cambiamento radicale.

5.

### *Monitorare e punire? Sì, grazie!*

Molti commentatori progressisti moderati e di sinistra hanno rilevato come l'epidemia di coronavirus si presti a giustificare e legittimare l'imposizione di misure di controllo e disciplina delle persone finora inconcepibili nel quadro delle società democratiche occidentali – il completo isolamento dell'Italia non rappresenta forse l'avverarsi del sogno erotico totalitario? Non meraviglia che (almeno per ora) la Cina (che già faceva largo impiego di sistemi di controllo sociale digitalizzato) si sia dimostrata la più equipaggiata per fronteggiare l'epidemia catastrofica – dovremmo forse dedurne che, almeno sotto alcuni aspetti, la Cina rappresenta il nostro futuro? Non ci staremo avvicinando a uno stato di eccezione globale, sul cui sfondo le riflessioni condotte da Giorgio Agamben assumono un rinnovato valore?

Non è sorprendente che sia lo stesso Agamben a trarre questa conclusione: ha risposto all'epidemia di coronavirus in modo radicalmente diverso dalla maggioranza dei commentatori.<sup>1</sup> Ha deplorato le «frenetiche, irrazionali e del tutto immotivate misure di emergenza per una supposta epidemia dovuta al virus corona» che in fondo è solo l'ennesima influenza, e ha domandato:

perché i media e le autorità si adoperano per diffondere un clima di panico, provocando un vero e proprio stato di eccezione, con gravi limitazioni dei movimenti e una sospensione del normale funzionamento delle condizioni di vita e di lavoro in intere regioni?

Agamben individua la ragione principale di «un comportamento così sproporzionato» nella «tendenza crescente a usare lo stato di eccezione come paradigma normale di governo» – le misure imposte permettono al governo di limitare gravemente le nostre libertà mediante un decreto esecutivo:

La sproporzione di fronte a quella che secondo il CNR è una normale influenza, non molto dissimile da quelle ogni anno ricorrenti, salta agli occhi. Si direbbe che esaurito il terrorismo come causa di provvedimenti d'eccezione, l'invenzione di un'epidemia possa offrire il pretesto ideale per ampliarli oltre ogni limite.

La seconda ragione è

lo stato di paura che in questi anni si è evidentemente diffuso nelle coscienze degli individui e che si traduce in un vero e proprio bisogno di stati di panico collettivo, al quale l'epidemia offre ancora una volta il pretesto ideale.

Agamben descrive un aspetto significativo del controllo esercitato dallo Stato nel corso di quest'epidemia, eppure restano aperti alcuni interrogativi: perché il potere dello Stato dovrebbe essere interessato a incoraggiare questa reazione di panico che si accompagna alla sfiducia nella classe dirigente («sono degli incapaci, non fanno abbastanza...») e che oltretutto interferisce nella fluida riproduzione del capitale? Sarà realmente nell'interesse del capitale e del potere dello Stato innescare una crisi economica globale per rinvigorire il loro regno? Segni inequivocabili mostrano che il panico ha investito non soltanto la gente comune, ma anche il potere dello Stato, consapevole di non tenere la situazione in pugno – ma questi segni saranno davvero solo meri stratagemmi?

La reazione di Agamben accentua un atteggiamento diffuso a sinistra fra quanti interpretano il «panico esagerato» provocato dal propagarsi del virus come la combinazione di un esercizio di potere di controllo sociale con elementi di palese razzismo («incolpate la natura o la Cina»); tuttavia, un'interpretazione sociale del genere non fa certo sparire la realtà della minaccia. Allora, questa realtà ci obbliga a ridurre concretamente le nostre libertà? Certo, le quarantene e simili provvedimenti limitano la nostra libertà, e ci vorrebbero dei nuovi Assange qui per smascherare possibili abusi. Ma la minaccia di un contagio virale ha anche dato un impulso formidabile alla formazione di nuovi modi di solidarietà locale e globale, per di più ha reso manifesta la necessità di sottoporre al controllo anche lo stesso potere. La gente ha ragione a ritenere responsabile il potere dello Stato: avete il potere, ora fateci vedere cosa sapete fare! La sfida che aspetta l'Europa è dimostrare di saper replicare quanto ha già fatto la Cina, attenendosi però a principi democratici e di trasparenza:

La Cina ha introdotto misure che l'Europa occidentale e gli Stati Uniti con ogni probabilità tollererebbero a stento, a loro discapito, forse. Senza girarci attorno, è un errore interpretare riflessivamente ogni tecnica di rilevamento e modellazione come «sorveglianza» e la gestione alacre della cosa pubblica come «controllo sociale». Abbiamo bisogno di un lessico diverso e più sfumato per parlare dell'intervento. 2

Dipende tutto da questo «lessico più sfumato»: le disposizioni rese necessarie dall'epidemia non andrebbero ricondotte automaticamente al consueto paradigma della sorveglianza e del controllo propugnato da pensatori come Foucault. Molto più dei provvedimenti adottati dalla Cina (e

dall'Italia e da...) a preoccuparmi è la possibilità che tali misure vengano attuate in un modo inefficace a contenere l'epidemia, e che, in aggiunta, le autorità possano manipolare e tenere nascoste le vere informazioni.

Sia la destra alternativa (*alt-right*) sia la sinistra fasulla rifiutano di accettare appieno la realtà dell'epidemia, ed entrambe la mitigano in un esercizio di riduzione socio-costruttivista, ovvero, denunciandola in nome del suo significato sociale. Trump e i suoi partigiani insistono a ripetere che l'epidemia è una cospirazione dei democratici e della Cina per fargli perdere le elezioni, mentre a sinistra alcuni squalificano i provvedimenti proposti dallo Stato e dagli apparati sanitari in quanto infestati di xenofobia, e si ostinano, quindi, a salutare con strette di mano ecc. – a chi adotta una posizione simile sfugge il paradosso: evitare di stringere la mano e isolarsi quando necessario è la forma che oggi assume la solidarietà.

Chi, in questa situazione, potrà permettersi strette di mano e abbracci? I privilegiati. Il *Decameron* di Boccaccio è composto da novelle raccontate da una brigata di sette donne e tre uomini riparati in una villa isolata appena fuori Firenze per sfuggire alla pestilenza che affligge la città. L'élite finanziaria si ritirerà in luoghi remoti dove svagarsi raccontando novelle come nel *Decameron*, mentre noi, la gente comune, dovremo vivere con i virus. (È già cominciata la transumanza dei ricconi verso le isole più esclusive dei Caraibi a bordo di aerei privati).

Quel che trovo davvero molesto è il fatto che, quando i mezzi d'informazione annunciano chiusure o cancellazioni, di norma aggiungono un limite temporale statuito: secondo la formula «le scuole saranno chiuse fino al 3 aprile». Si ingenera così una grande aspettativa: raggiunto rapidamente il picco, le cose torneranno alla normalità – a questo proposito, mi hanno già informato che un convegno universitario è stato rinviato a settembre... La trappola è che, persino quando la normalità infine avrà ripreso il suo corso, non sarà la stessa a cui eravamo abituati fino allo scoppio dell'epidemia: non si potranno dare per scontate tutte quelle abitudini che scandivano la vita di ogni giorno, dovremo imparare a vivere una vita molto più fragile e sotto costante minaccia. Dovremo stravolgere completamente l'atteggiamento verso la vita, verso un'esistenza da condurre come esseri viventi tra altre forme di vita – in altre parole, se con «filosofia» intendiamo l'orientamento fondamentale nella vita, dovremo allora sperimentare una vera rivoluzione filosofica.

Per essere più chiari, mi si lasci citare sfacciatamente una definizione accessibile a tutti: i virus sono



particelle infettive di vario tipo, di solito di dimensioni submicroscopiche, costituite da acido nucleico, o RNA o DNA, racchiuso in un involucro proteico: infettano animali, piante e batteri e si riproducono soltanto all'interno di cellule viventi: i virus sono considerati unità chimiche non-viventi o talvolta organismi viventi.<sup>3</sup>

Tale oscillazione fra la vita e la morte è centrale: i virus non sono né vivi né morti nel senso comune della parola, sono una sorta di morti viventi – un virus è vivo grazie all'impulso a replicarsi, ma si tratta di una sorta di vita al livello zero, una caricatura biologica non tanto della pulsione di morte quanto della vita còlta nella stupidità apicale della ripetizione e moltiplicazione. Eppure, i virus non rappresentano la forma elementare della vita da cui si sarebbero poi sviluppate forme più complesse; sono parassiti allo stato puro, si replicano infettando organismi più evoluti (quando un virus ci infetta, usa noi umani come mere fotocopiatrici). È in questa coincidenza di opposti – una natura elementare e parassitaria – che risiede il mistero dei virus: rappresentano un esempio di quello che Schelling chiamava «*der nie aufhebbare Rest*»: un resto mai superabile, il resto della forma di vita più bassa che si manifesta come prodotto del malfunzionamento di meccanismi di moltiplicazione superiori e continua a tormentarli (infettarli), un resto che non potrà mai essere re-incorporato nel momento subordinato di uno stadio di vita superiore.

A questo punto ci imbattiamo in quello che Hegel chiama giudizio speculativo, l'affermazione dell'identità di infimo e supremo. L'esempio hegeliano più noto al riguardo è la formula «l'essere dello Spirito è un osso»<sup>4</sup> tratta del commento alla frenologia nella *Fenomenologia dello Spirito*, e nel nostro caso dovrebbe essere «l'essere dello Spirito è un virus» – non è forse lo spirito umano anche una sorta di virus che parassita l'animale umano, lo sfrutta per riprodursi, e talvolta minaccia di distruggerlo? E, se è vero che il mezzo dello spirito è il linguaggio, non sarà opportuno tenere a mente che, su un piano più elementare, il linguaggio è anche qualcosa di meccanico, una questione di regole che dobbiamo imparare e osservare?

Richard Dawkins ha affermato che i memi sono «virus della mente», enti parassitari che «colonizzano» la mente umana e la sfruttano per moltiplicarsi – idea, questa, che va attribuita nientemeno che a Lev Tolstoj. Di solito Tolstoj è ritenuto un autore molto meno interessante di Dostoevskij – un realista perduto sorpassato per il quale in sostanza non c'è posto nella modernità, in contrasto con l'angoscia esistenziale di Dostoevskij. Forse, tuttavia, è giunta l'ora di riabilitare Tolstoj sotto tutti i rispetti, la sua teoria unica dell'arte e dell'uomo in generale, in cui si ravvisano echi del concetto di meme impiegato da Dawkins. «Una persona è un ominide con un cervello 'infettato' che ospita milioni di simbionti culturali, e i canali principali

attraverso i quali questi ospiti si trasmettono fanno parte dei sistemi simbiotici conosciuti come linguaggi». <sup>5</sup> In questo passo di Dennett non ritroviamo forse Tolstoj allo stato puro? La categoria fondamentale dell'antropologia tolstojana è l'*infezione*: un soggetto umano è un veicolo vuoto e passivo infetto da elementi culturali che, connotati da una carica emotiva, come bacilli contagiosi si diffondono da un soggetto a un altro. E Tolstoj va fino in fondo: non contrappone al propagarsi di infezioni affettive una vera autonomia spirituale, non propone una visione eroica del coltivare sé stessi per diventare soggetti etici autonomi sbarazzandosi dei bacilli infettivi. L'unica battaglia è quella fra infezioni benevole e nocive: lo stesso Cristianesimo è un'infezione, sebbene – per Tolstoj – benevola.

Ecco qual è la lezione più scomoda che possiamo trarre dall'epidemia virale in corso: quando la natura ci attacca con i virus, in qualche modo ci rende la pariglia. E ci risponde con questo messaggio: quello che avete fatto a me, ora io lo faccio a voi.

## Note

### 1. *Coronavirus*

<sup>1</sup> Vedi Elisabeth Kübler-Ross, *La morte e il morire*, Assisi, Cittadella, 1976 (1969).

<sup>2</sup> [www.theguardian.com/world/...](http://www.theguardian.com/world/...)

<sup>3</sup> [www.theguardian.com/world/...](http://www.theguardian.com/world/...)

<sup>4</sup> [www.bbc.com/news/...](http://www.bbc.com/news/...) [N.d.T.].

<sup>5</sup> H.G. Wells, *La guerra dei mondi*, traduzione di Vincenzo Latronico, Roma, minimum fax, 2016, p. 243 [N.d.T.].

<sup>6</sup> Vedi [en.wikipedia.org/...](http://en.wikipedia.org/...)

### 3. *Verso una tempesta perfetta in Europa*

<sup>1</sup> Sebastian Junger, *La tempesta perfetta. Una storia vera di uomini contro il mare*, traduzione di Massimo Bocchiola, Milano, Rizzoli, 1998 [N.d.T.].

#### 4. *Benvenuti nel deserto virale*

<sup>1</sup> [www.theguardian.com/world/...](http://www.theguardian.com/world/...)

<sup>2</sup> Devo quest'idea ad Andreas Rosenfelder.

<sup>3</sup> [www.euronews.com/2020/...](http://www.euronews.com/2020/...)

## 5. Monitorare e punire? Sì, grazie!

<sup>1</sup> Vedi la pagina <https://ilmanifesto.it/...>

<sup>2</sup> Benjamin Bratton, comunicazione personale.

<sup>3</sup> <https://www.yourdictionary.com/virus+>.

<sup>4</sup> Georg W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, Milano, Rusconi, 1995, p. 471.

<sup>5</sup> Daniel C. Dennett, *L'evoluzione della libertà*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2004, p. 228.

## Indice

1. Coronavirus

2. Il virus dell'ideologia

3. Verso una tempesta perfetta in Europa

4. Benvenuti nel deserto virale

5. Monitorare e punire? Sì, grazie!

Note

www.illibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?  
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su [ILlibraio.it](http://ILlibraio.it), dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account [facebook](#) e [twitter](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

**IL LIBRAIO**



# Indice

L'autore	2
Frontespizio	3
Pagina del Copyright	4
VIRUS	5
1. Coronavirus	6
2. Il virus dell'ideologia	12
3. Verso una tempesta perfetta in Europa	15
4. Benvenuti nel deserto virale	18
5. Monitorare e punire? Sì, grazie!	22
Note	27
Indice	31
Seguici su ilLibraio	32